

Mauro Neri

ALL'ALBA  
DI UN GIORNO D'ESTATE

*Le indagini dello sbirro Antonio Cavazzani  
nella Trento di metà Settecento*

Mauro Neri, *All'alba di un giorno d'estate*  
Copyright© 2023 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2023 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-325-9

In copertina: Trento, Fontana del Nettuno



REGIONE AUTONOMA  
TRENTINO-ALTO ADIGE



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Al vecchio Arturo,  
il buon barbone  
della Trento  
della mia giovinezza*

ALL'ALBA  
DI UN GIORNO D'ESTATE

*Le indagini dello sbirro Antonio Cavazzani  
nella Trento di metà Settecento*

## AVVERTENZE

Tranne Domenico Antonio Thun, che fu realmente principe vescovo di Trento, i personaggi di questo romanzo sono frutto esclusivo della creatività dell'autore. Eventuali omonimie sono quindi da intendersi del tutto involontarie.

Il difficile “caso” di cui deve occuparsi il capitano degli sbirri di Trento, Antonio Cavazzani, aiutato dall'amico mendicante Arturo dalle Moline, è liberamente ispirato a un fatto di cronaca nera effettivamente successo nel principato di Trento verso la metà del 1700, registrato nelle cronache dei “fatti notabili” compilate da padre Angelo Maria Zatelli.

## PROLOGO

### ANTONIO CAVAZZANI

Nato nel 1708, oggi ho trentacinque anni e da quattro sono il bargello di Trento. Un nome strano, vero? Bargello è un nome che noi trentini abbiamo rubacchiato ai fiorentini per definire il capo delle guardie, il capitano degli sbirri, il responsabile dell'ordine e della polizia, insomma.

E voi già penserete: ma come ha fatto, costui, a diventare bargello così giovane? Ha forse qualche santo in paradiso? Ha avuto per esempio un padre di nobile famiglia e bene ammannicato col potere politico e religioso a far sì che Sua Altezza il principe vescovo Domenico Antonio Thun scegliesse come capo degli sbirri di Trento proprio suo figlio, fresco di studi giuridici all'università di Padova?

No, cari miei, non è andata così. La mia famiglia non mi ha aiutato per nulla, anzi! Dalla parte di mio padre non mi è venuto niente di buono. Baldassare Cavazzani, è vero, è stato a capo di una stirpe che un tempo fu ricca, molto ricca di soldi, proprietaria di terreni e palazzi in quel di Avio. Ma poi, quando io ero poco più che un ragazzino, il vizio del gioco lo prese all'improvviso, la passione per l'azzardo lo portò a scialacquare tutti i soldi e le proprietà di famiglia lasciandoci poveri in canna! È stata mia madre, Angela de Fatis, che viene da una delle più importanti casate del principato tridentino, a venire in soccorso a mio padre e a me: godeva e gode tuttora di una piccola rendita dalla morte di sua madre Isabella Tabarelli de Fatis, unitamente a un piccolo villino a Villazzano, sulla collina

di Trento, dove ci trasferimmo a vivere. Ma di tutto ciò avremo modo di parlare anche nella storia che sta per cominciare.

Quando ebbi l'età giusta mi gettai anima e corpo nello studio, dapprima al ginnasio dei Gesuiti, qui a Trento, e poi all'università di Padova per studiare legge. Tornai nella mia città qualche anno dopo, evitando però accuratamente di presentarmi ai miei genitori. Un parroco mio amico conosceva uno degli scrivani del principe e gli fece il mio nome per una qualche occupazione, se possibile di carattere giuridico. In quei giorni l'anziano bargello Renzo Bentivoglio venne ferito gravemente in un'operazione di polizia e fu costretto a dar le dimissioni, e proprio allora al castello cominciò a girare il mio nome. Mi chiesero referenze e io portai alcune lettere dei miei professori di Padova e a quel punto mi nominarono bargello. Avevo trentun anni.

Vedete, per fortuna la mia vita è stata una grande, un'enorme "bilancia". Se infatti su un piatto mi sono trovato un padre che ha bruciato tutta la sua vita correndo dietro al gioco d'azzardo e una madre che ha dovuto per forza mantenerci tutti e tre... e solo adesso so che, ogni due mesi, andava a casa di uno dei suoi fratelli a Terlago, a farsi dare un po' di fiorini per tirare avanti... bene, sull'altro piatto ci devo mettere tre altre persone che invece sono state, per ragioni diverse tra di loro, i miei santi protettori.

In ordine di tempo, il primo si chiama Valerio Battaglia, frutto benedetto di una famiglia di panettieri. Quando arrivai al Palazzo delle guardie di Trento, situato in un vicolo mediovale che sfocia nella piazza grande del Duomo, mi accorsi subito che Valerio era uno tra i più volenterosi e intraprendenti degli sbirri ai miei ordini. Oggi è il mio aiuto ufficiale, vice bargello di Trento in altre parole. È un giovane acuto, attento, capace

di far parlare anche i sassi se ci si mette d'impegno, figuriamoci i testimoni che per noi sono come il latte caldo a colazione!

Sempre sullo stesso altro piatto della bilancia ci devo mettere uno straccione, un mendicante, uno di quelli che qui a Trento chiamiamo *baróni del sol*. Un nome strano, vero? Si dice che risalga addirittura al Cinquecento, quando in prossimità del Concilio tridentino il principe Madruzzo decise di far relegare gli accattoni, i pezzenti e i perdigiorno al di là del fiume Adige. Ai legati pontifici, ai vescovi e ai cardinali che ogni pomeriggio digerivano il lauto pranzo passeggiando al fresco lungo il fiume e che chiedevano chi fossero quei tipi vestiti in modo così strano e che se ne stavano seduti lungo la parete meridionale dell'antica chiesa di Sant'Apollinare, "Quelli sono i nostri *baróni del sol*, messeri!" rispondevano i trentini per nascondere una triste verità, e cioè che pure nella città del Concilio c'era la miseria, e molta anche! Bene, mi sto dilungando un po' troppo. Stavo dicendo che un'altra persona a me cara è Arturo dalle Moline. È un anziano mendicante messo assai male, purtroppo dedito al vizio del vin rosso di locanda, che non è proprio il meglio della vita. Eppure Arturo è diventato non solo il mio più caro amico, ma anche il mio confidente e pure il mio aiutante sul campo. È un campione, lui, nel sistemarsi ogni santo giorno nei punti nevralgici della città, là dove la gente passeggia chiacchierando di questo e di quello, ma soprattutto commentando gli ultimi fatti criminali. E così raccoglie una parola qui, una parola là ed è bravo poi a cucirle assieme, queste parole, per portarmi un indizio, magari un nome oppure un movente. Ecco, senza il buon vecchio Arturo dalle Moline e senza Valerio, io non sarei quel che sono, cioè un bargello che cerca con tutte le sue forze di combattere il male senza mai scivolare nel sopruso, nel pregiudizio o nella vendet-

ta. Il merito più grande che penso di aver avuto sin qui è quello di aver salvato più teste dal patibolo di quelle che ho dovuto mandarci stando ai rigori della legge!

Senza Adele Parisi, infine, donna meravigliosa e dolce, ma anche moglie e compagna intelligente e sempre pronta a sottopormi la sua visione delle cose, io non sarei l'uomo che sono. Adele, assieme al nostro piccolo Arturino, nato da pochi giorni, a suo padre Leonardo, di professione libraio, e alla buona Antonietta sua madre, a cui aggiungo anche Angela e Baldassare, mia madre e mio padre, coi quali mi sono finalmente riconciliato, formiamo quella famiglia che da giovane non ho mai avuto. Se, incuriositi da questa storia cominciata all'alba di un giorno d'estate, volete conoscerci, venite pure a Trento, recatevi in via Longa e chiedete dov'è palazzo Cavazzani: sarà bello fare la vostra conoscenza!

*Antonio Cavazzani, bargello di Trento*

## ARTURO DALLE MOLINE

Di sicuro le avete sentite anche voi quelle strane dicerie sul mio passato di bandito e di rapinatore. Certo che sono storie vere, ma non è andata proprio come la raccontano in giro. Adesso ve la dico io qual è la mia storia. Quella vera, quella che mi ha portato a essere l'amico del bargello di Trento, dopo che per anni i bargelli e i loro sbirri mi hanno invano inseguito per arrestarmi e per portarmi al patibolo.

Sarebbe bello poter dire che da giovani si è stati buoni con tutti: al mio amico Antonio dev'essere andata così, visto che è diventato un bravo sbirro. Io invece mi sono complicato la vi-

ta da solo o, meglio, me l'ha complicata l'ambiente in cui sono nato e sono cresciuto. Fin da piccolo entrai nella banda di brigantelli del mio quartiere, che era poi la *Busa*, là dove il torrente Fersina esce dalla forra del Ponte alto e incontra la prima campagna e gli orti orientali della città.

Ero però bravo a rubacchiare nelle case, a portar via di notte le galline dai pollai, a far perdere la testa alle lavandaie della Roggia granda mentre i miei amici riempivano i sacchi con lenzuola e camicie appena lavate e stese ad asciugare. Sono diventato adulto così, sfidando la sorte ogni giorno, scappando a gambe levate all'arrivo degli sbirri, nascondendomi nel buio delle androne o nei capanni per sfuggire alle retate delle guardie cittadine. Raggiunta ben presto l'età dell'indipendenza, pensai bene di mettermi in proprio: ero stufo di fare il palo alle imprese altrui e di tener aperti i sacchi in cui nascondere le refurtive che finivano nelle tasche di altri. Ormai avevo imparato tutto quel che c'era da sapere nel mio ramo, ma in più ci misi un bell'armamentario di pistole, fucili e coltellacci e mi guardai in giro per scegliere la zona del contado di cui sarei diventato l'indiscusso "re".

Con voi voglio essere sincero: da giovane ero un tipo spavaldo, freddo, coraggioso e cattivo al limite della crudeltà. Non mi interessava che gli ori, gli argenti, i gioielli e le pietre preziose, i fiorini e gli zecchini d'oro fossero proprietà altrui: ero sempre pronto a minacciare di morte chi osava ribellarsi, a puntare la lama del mio coltello alla gola dei viandanti, a tenere sotto la mira della mia pistola il povero mercante che mi era capitato tra le mani.

Ve lo giuro, però: non ho mai ucciso o ferito qualcuno! Solo minacce, soltanto intimidazioni urlate lungo la strada che da Trento sale verso Povo, che era poi la mia terra di conquista!

Gran parte del tempo lo trascorrevi senza far nulla, aspettando fermo immobile e in silenzio. Avevo individuato quattro-cinque posti adatti per gli agguati e ogni giorno ne sceglievo a caso uno oppure un altro. Dal nascondiglio osservavo con attenzione le persone che transitavano lungo la strada e lì ho imparato a capire, da piccole cose e da minuscoli dettagli, da dove venissero i mercanti, quali merci portassero, se avessero armi nascoste, oppure borse gonfie di denari sotto gli abiti. Devo dire che, se oggi posso aiutare Antonio a risolvere alcune delle sue investigazioni osservando i piccoli segreti della vita in città, be', quella del bandito è stata la mia vera "scuola"!

Se invece mi chiedete a che cosa mi servisse tutta quella refurtiva, vi risponderi che quando uno come me nasce nella miseria e nella miseria cresce e diventa adulto e poi ladro, di tutti i soldi rubati e delle mercanzie che si porta a casa non sa cosa farsene! O, meglio, non lo aiutano a vivere meglio! Io non so dirvi quanti mercanti ho borseggiato quand'ero bandito, ma la mia vita è rimasta la stessa! Non ho mai avuto una casa mia, non ho comprato campi e orti, non ho dilapidato le mie sostanze acquistando abiti sempre nuovi, parrucche eleganti e tricorni alla moda. Invece ho continuato a vivere nella mia baracca alla *Busa*, a mangiar minestre, pane nero e formaggio.

I soldi rubati ai mercanti che viaggiavano da una fiera all'altra, ai signorotti che tornavano a casa dopo aver giocato ai dadi, ai preti che scendevano in città per portare le elemosine alla Cancelleria dei principato, non li chiudevo in casse rinforzate da seppellire sotto terra! Tenevo per me il poco che mi serviva per vivere e dividevo il resto tra le famiglie più povere del mio quartiere, che in quel modo per un bel po' di anni hanno sempre avuto qualcosa da mettere in tavola per i loro figli almeno una volta al giorno e potevano permettersi, prima dell'inver-

no, di comprare al mercato del sabato qualche pastrano di lana cotta per la famiglia.

Ma lo sanno tutti: i racconti, passando di bocca in bocca, s'ingigantiscono e alla fine diventano storie maledette. Nel volgere di poche stagioni fui trasformato in un mostro, Satana in persona travestito da furfante, un Orco insomma! Ecco, tutti cominciarono a chiamarmi Orco e la zona in cui operavo, tra la serra clesiana del Ponte alto e il paese di Povo, fu chiamata la "Valle dell'Orco". La polizia mise in giro fandonie di morti violente e di stupri. Non c'era uccisione, ruberia o violenza, a Trento e dintorni, che non venisse attribuita all'Orco del Ponte alto e ben presto mi trovai da un lato braccato dalle guardie e dall'altro senza più vittime da spogliare e derubare: giravano tutti alla larga dalla Valle dell'Orco! Finché un giorno...

Il giovane capo degli sbirri di quell'epoca si chiamava Renzo Bentivoglio, ma non voleva bene a nessuno, quel mostro! Era inizio primavera, lo ricordo bene. A un certo punto fu lui, spinto dalle lamentele delle famiglie più in vista e dal malanimo che lui stesso covava in petto, a ordinare una battuta in grande stile, arruolando una cinquantina di volontari che si aggiunsero alle quaranta guardie della città.

Ero però ben organizzato anch'io e pagavo un paio di orecchie e di occhi perché ascoltassero e vedessero per me nelle stanze degli sbirri: non appena i miei "amici" mi avvisarono che la caccia era cominciata, cercai un rifugio sicuro. Bussai alle porte delle case della *Busa*, il mio quartiere, ma tutti... tutti eh!, anche le famiglie che avevo mantenuto per anni... non risposero, tacquero e fecero finta di esser uscite di casa per andare al lavoro nei campi o al mercato.

Alla fine mi aprì solo una vecchia che abitava in una topaia lungo la strada per Povo: sulla porta, però, si affacciò anche un

fraticello, l'eremita Mansueto, che era tale di nome e di fatto e che viveva in una spelonca quasi in vetta al Dosso di Sant'Agata. Quando il figlio dell'anziana donna entrò di corsa annunciando l'arrivo degli inseguitori, fu fra' Mansueto a nascondermi in una cassapanca sotto la finestra e fu ancora lui ad accogliere nella stamberga il Bentivoglio coi suoi sgherri.

“Avete visto l'Orco?” urlò il bargello.

“Certo – rispose tranquillo il monaco – fino a un attimo fa era qui davanti a me!”

“E adesso dov'è?”

“Là!” esclamò il fraticello, indicando la cassapanca sotto la finestra aperta.

Fra' Mansueto aveva visto giusto, perché lo sbirro equivocò.

“Venite! – urlò alle sue guardie correndo via alla svelta – È fuggito di là, saltando da quella finestra! Forza, inseguiamolo!”

La faccio breve, amici, anche perché avrete voglia di cominciare questa storia che prende le mosse all'alba di un giorno d'estate. Gli sbirri di allora non mi trovarono più, ma non trovarono più nemmeno il loro Orco maledetto! Per un po', infatti, divenni discepolo fedele di fra' Mansueto da Sant'Agata, che mi insegnò a vivere nella Grazia del Signore Iddio, a pregare almeno sei volte al giorno, a digiunare e ad aiutare gli altri non più coi soldi ma con le preghiere e le buone parole, offrendomi così la possibilità di espiare almeno in parte il gran male che avevo provocato. Fu tremendo, per me, quando al primo inverno Mansueto si ammalò ai polmoni e nel giro di poche settimane volò in cielo per la Gloria di Dio. Rimasto solo, io non me la sentivo di vivere come un eremita sul Dosso di Sant'Agata e allora scesi in città per essere accolto nella famiglia dei *baróni del sol* di Piedicastello.

Circa tre anni fa la mia vita ha incrociato quella del giovane bargello Antonio Cavazzani. È stato un darsi la mano a vicenda, sapete? Io, con le orecchie mie e con quelle dei miei compagni di sventura, ho cominciato a fornirgli informazioni che i suoi sbirri non avrebbero visto nemmeno se gli fossero cadute in testa, con le quali ha risolto molti casi spinosi! In cambio Antonio mi ha dato la possibilità di ricostruirmi un'onorabilità, un'onestà che in realtà non era svanita, si era solo persa nei labirinti creati dal destino e dai miei errori. Ma il più grande regalo che mi hanno fatto Antonio e la sua deliziosa moglie Adele è stato l'aver chiamato Arturo il loro figlio nato da poco!

Vi garantisco che ancor oggi non riesco a chiudere una giornata senza aver pregato almeno sei volte dall'alba al tramonto e non sono capace di dire di no a chi mi chiede un qualche aiuto. E quando avrò smesso anche di bere il vin rosso delle osterie, be', allora vorrà dire che sarò pronto per raggiungere l'amico fra' Mansueto. Spero in Paradiso!

*Arturo dalle Moline, baròn del sol a Piedicastello*

## 1. ALL'ALBA DI UN GIORNO D'ESTATE

*Venerdì 30 settembre 1743*

*È un'alba molto pigra, questa di fine agosto. È un'alba che si stiracchia lenta crogiolandosi tra le braccia rosate dell'aurora, viaggiando ancora con la fantasia tra i sogni della notte alla ricerca della porta ancora chiusa che la farà tornare alla vita di un nuovo giorno.*

*È un'alba carica di attese, quella di fine agosto, ma anche di fatali indecisioni: porta infatti con sé i calori infernali di luglio e di inizio agosto, anche se presagisce il fresco settembrino ormai incipiente, e non sa scegliere da che parte stare.*

*È un'alba che allunga pian piano i suoi raggi luminosi per rischiarare il cielo a oriente, combattendo aspramente col buio notturno del cielo a occidente. Ahimè, una lotta, la sua, senza possibilità di sorprese perché con lentezza indisponente sarà la luce ad avere la meglio, sarà il giorno pieno a rischiarare l'intero specchio celeste velato di nubi trascinate via in alta quota da folate di vento che odora di autunno.*

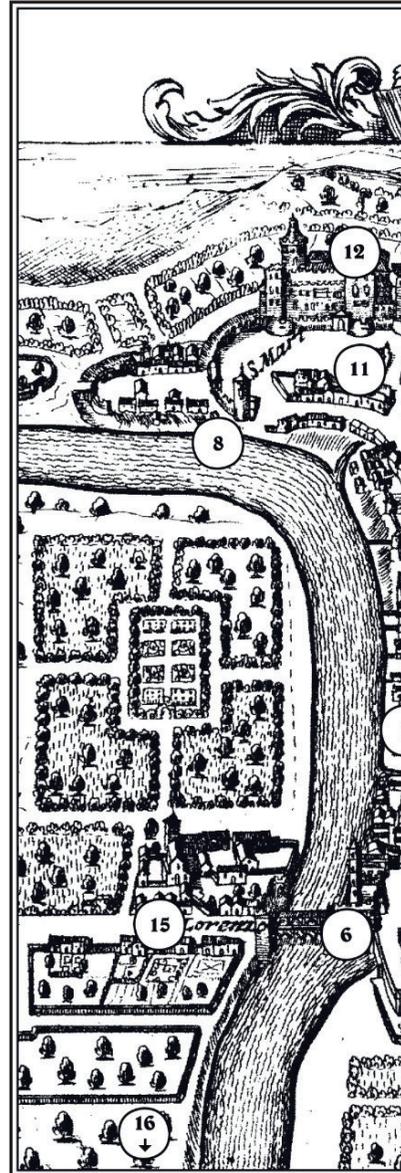
*È un'alba che culla gli incubi più feroci per trasformarli in sogni a occhi aperti. È la sveglia mattutina che riporta le donne e gli uomini alla vita di sempre, ai pensieri, alle speranze, ai progetti, alle delusioni e alle passioni di tutti i giorni.*

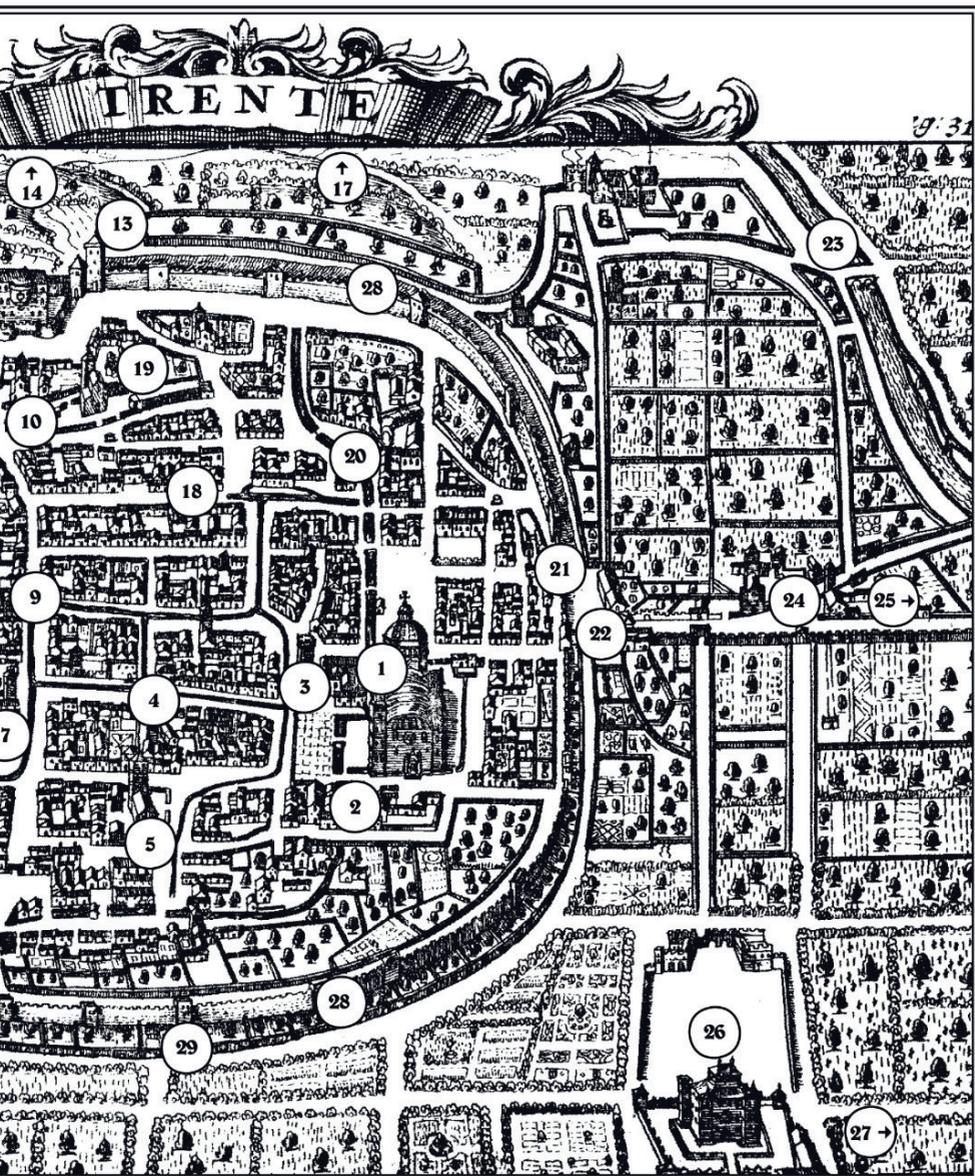
*Compresi i delitti. E i morti. I cadaveri abbandonati nella notte da sconosciuti assassini.*

Ogni mattina fra' Lorenzo, frate questuante del convento della *Busa*, dopo le lodi mattutine si carica il borsone di cuoio leggero sulle spalle, saluta con un cenno e un sorriso il portinaio,

## I LUOGHI DEL ROMANZO

1. Cattedrale di San Vigilio
2. Palazzo delle guardie
3. Torre Alta o Torre Civica
4. Via Larga
5. Chiesa di Santa Maria
6. Torre Vanga e ponte sull'Adige
7. Palazzo Cavazzani
8. Fiume Adige, Torre Verde e contrada di San Martino
9. Via Longa
10. *Cantón* e mercato settimanale
11. Contrada tedesca
12. Castello del Buonconsiglio
13. Port'Aquila o Porta delle Laste
14. Salita verso il Santuario delle Laste
15. Abbazia e cimitero di San Lorenzo
16. Verso contrada di Piedicastello
17. Contrada della *Busa* e Salita verso la serra clesiana
18. Contrada del Macello Vecchio
19. Ospitale *tedesco* degli Zappatori
20. Roggia granda
21. Contrada del Borgo Nuovo
22. Piazza della Fiera con le Mura del vescovo Vanga
23. Torrente La Fersina
24. Contrada di Santa Croce e convento di Santa Chiara
25. Verso Mattarello
26. Palazzo delle Àlberè
27. Verso Ravina, Romagnano, Aldeno
28. Mura cittadine
29. Porta di Santa Maria Maddalena





Avvertenze	9
Prologo	11
1. All'alba di un giorno d'estate	21
2. La vecchia Sinforosa	35
3. Il nobile rustico	49
4. La confessione alle Laste	63
5. Sinforosa	79
6. La prima rivelazione	95
7. L'ultima puntata al <i>biribissi</i>	119
8. La seconda rivelazione	133
9. Silvester Schlossenberg	152
10. L'amica di Aldeno	171
11. Un drammatico confronto	183
12. Il processo	203
Epilogo	215
Glossario	233
I luoghi del romanzo	244
Ringraziamenti	247